

La parabola del segretario di Stato americano

L'INCERTO DESTINO DI KISSINGER

E' dubbio che egli resti alla guida della politica USA dopo le elezioni presidenziali ma potrebbe anche essere costretto a lasciare il suo posto prima - Il personaggio che veniva celebrato come un "superman" della diplomazia si trova adesso al centro delle polemiche in conseguenza della contraddittorietà della sua condotta - Una figura anomala - Equazioni e "fastidiose" incognite

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

GLIELO DIREI ANCHE MORTO

«Caro Fortebraccio, come saprai nei giorni scorsi i lavoratori dell'Alfasud hanno dato vita, attraverso le organizzazioni politiche e sindacali della fabbrica (PCI, PSI, DC, PRI e Consiglio di fabbrica), a quello che a me pare sia stato un grande fatto democratico e di coscienza di classe...»

«E' un segno caratteristico dell'America di oggi che nell'incertissima campagna elettorale di quest'anno uno dei destini più incerti sia, al di là dei vari candidati che si contendono la scelta dei partiti in lizza e il cui futuro pare il zeppo di incognite, quello di Henry Kissinger, un personaggio che comunque non sarà sottoposto al voto degli elettori.»

Per il momento, nonostante i ripetuti sondaggi delle primarie, ancora non si sa bene chi saranno i due contendenti di novembre per la presidenza. Certo, le prospettive di Ford sono molto migliorate, ma ancora egli non può darsi sicuro di riscuotere la fiducia del suo partito, il repubblicano, anche se democratici, neanche i promettenti successi di Carter hanno chiarito le cose, la scelta del candidato definitivo restando assai incerta.

Un problema complicato

Per Kissinger l'avvenire è tuttavia ancor più complicato. Al suo posto di segretario di Stato egli sa che non resterà nel suo posto se il vincitore di novembre dovesse essere un democratico (chiunque esso sia) ma anche se l'esponente prescelto dai repubblicani dovesse essere una persona diversa da Ford. E se anche Ford riuscirà a strapartire la candidatura del suo partito e poi magari l'elezione alla Casa Bianca, non è detto che egli voglia conservare Kissinger con sé: anzi, tutta la stampa americana cerca di indovinare se non vorrà disfarsi del suo celebre ministro mentre la campagna elettorale è ancora in pieno svolgimento.

Insomma Kissinger è diventato suo malgrado uno dei «problemi» (degli issues, come si fa a dire) della battaglia elettorale. Vi sono però a questo motivo politici e personali che poi, come sempre accade, finiscono coll'intrecciarsi.

Ma la ragione di fondo è che, sebbene si siano spente le passate polemiche per il Vietnam, lo scontro elettorale ha finito coll'investire anche la politica estera e,



Henry Kissinger durante una conferenza stampa a Parigi

in particolare, quel suo aspetto fondamentale che è stato chiamato distensione e a cui Kissinger ha legato in vario modo il suo nome. La distensione è stata rimessa in discussione e Ford ha persino abolito la parola dal suo linguaggio) innanzitutto perché essa ha sempre avuto in America i suoi avversari, magari temporaneamente zittiti, accanto ai suoi fautori: capi militari che vogliono potenziare le loro armi, coalizioni di interessi legati alla guerra fredda, gruppi di pressione di emigrati dai paesi dell'est e così via. Sono queste le cause su cui hanno attirato l'attenzione nella stampa sovietica alcuni degli americani più autorevoli di Mosca, come l'accademico Arbatov.

Si avvertono però nel presente dibattito anche altri motivi. Vi è nell'opinione pubblica una certa delusione per l'andamento della distensione, in particolare, da quando è stata presentata all'inizio ai cittadini americani, cioè non come il risultato del fallimento della guerra fredda, quale essa era, ma piuttosto come una ritirata dell'URSS, costretto dalle sue difficoltà a chiedere determinati favori agli americani. Era un'interpretazione di comodo che non aveva riscosso nella realtà. Gli Stati Uniti avevano nella distensione non meno interessi dei sovietici. Non a caso spiegano gli americani più autorevoli di Mosca, come l'accademico Arbatov, l'altra parte concessioni sufficienti. Kissinger si trova così a essere attaccato non solo da coloro che sono sempre stati avversari della distensione (un Reagan o un Wallace, ad esempio) ma anche da coloro i quali pretendono che per la distensione sarebbero stati capaci di farsi «pagare» un prezzo maggiore (un Jackson, per intenderci).

«Vi è nel presente scontro - così come del resto sull'altro tema di contesa, quello dell'avanzata delle sinistre e, in particolare, dei comunisti nell'Europa occidentale - molto di elettorale nel senso deteriorante della parola, cioè di demagogico, di congiunturale, di passionale e, quindi, anche di superficiale. Proprio qui si nasconde un pericolo che non va sottovalutato. E' possibile che, una volta passato l'uragano delle elezioni, tornino a prevalere elementi di valutazione più razionali. Ma ciò non è affatto sicuro. Il rischio serio è che le polemiche di oggi lascino invece sedimenti negativi che peserebbero in modo deleterio su tutta la situazione internazionale.»

Sulla posizione personale di Kissinger gravano anche fattori politici più circoscritti: la politica americana tende a recuperare l'Egitto e altre forze arabe ha allarmato una parte del potente lobby ebraico negli Stati Uniti, che ha una capacità di pressione elettorale fra le più forti. Inoltre gli insuccessi che non sono certo stati pochi o trascurabili (ba-

«Il nostro problema - diceva Sonnenfeldt col palese assenso di Kissinger - è ormai quello di vivere in un mondo che conta un'altra superpotenza, in attesa dell'arrivo di una terza, la Cina. Fra una ventina di anni... La soluzione era, come si sa, indicata in un sistema di rapporti imperiali contrapposti e complementari. Qui è anche il limite di Kissinger. Egli ha riconosciuto meglio di alcuni suoi predecessori le realtà rappresentate da alcune grandi entità statali, sia per i condizionamenti che ne derivavano alla sua azione, sia per i vantaggi che poteva trarne (come era il caso per il conflitto sovietico-cinese). Ma al di fuori di questo quadro gli altri profondi cambiamenti che si andavano svolgendo nel mondo, specie se tali da creare problemi per le posizioni imperiali americane, gli sono sempre apparsi non come una realtà, cui occorreva ugualmente adeguarsi, ma come fastidiose incognite che salfavano fuori a disturbare le sue eleganti equazioni. La sua posizione sui mutamenti politici in Europa occidentale è ad esempio di questo tipo. Eppure se Kissinger dovrà finire col ritirarsi, non è affatto detto che sarà costretto a farlo proprio per queste sue contraddizioni, ma per un intreccio di motivi molto più confusi. Del resto quelle contraddizioni rischiano di restare anche dopo che egli se ne sarà andato.»

Le memorie dell'ammiraglio Giuseppe Boffa

Vangelista A da Gussano 15, 20145 Milano

novità Vittorio Vidali Da Messico a Murmanski

Antonio Meluschi L'armata in barca

Erba nasce verde

Diario di una ginecologa

Allo sbaraglio

Un assillo

Il commento

Il commento

Il commento

Il commento

Il commento

Il commento

Il commento

Il commento

Il commento

Il commento

Il commento

Mostra antologica dello scrittore-pittore a Sant'Alberto di Ravenna

Immagini e idee di Zavattini

La storia locale come autocoscienza: un paese che vuole conoscersi - Braccianti e contadini hanno salvato dalla demolizione un palazzo estense del Cinquecento - La paura della letterarietà ed un rapporto «alla pari» con il mondo del lavoro

SANT'ALBERTO. aprile. La discussione sulla destinazione di un cinquecentesco fabbricato estense, che inizialmente pareva dovesse essere demolito per far posto ad area edificabile, ha stimolato gli interessi culturali degli abitanti di Sant'Alberto di Ravenna, nella stragrande maggioranza (il 90 per cento) organizzati nelle locali cooperative dei braccianti, dei muratori e dei contadini. Sono stati proprio i lavoratori dell'intervento della Sovrintendenza alle Belle Arti per porre il vincolo di conservazione sull'immobile, poi acquistato alla proprietà collettiva. Quell'antica residenza di caccia rimarrà al suo posto per divenire, grazie anche alla collaborazione dell'università di Bologna, la sede di un centro di studi sul movimento cooperativo, con annesso museo storico-etnografico delle campagne ravennate.

«Il paese campione». L'idea, che ha una validità generale, è stata ora accolta dal paese pronto a ricevere dopo la discussione stimolata sulla sorte da assegnare al palazzo estense, e per la sua omogeneità sociale, dove la presenza unificata, anche sul piano culturale, del largo e profondo movimento cooperativo. La proposta, lanciata col motto «un paese vuol conoscersi», inizialmente venne portata avanti da due cooperative «rosse» e che, nella cartina intestata del comitato di iniziativa, presenta simbolicamente da due rami scariati. Ben presto i rami scariati divennero tre, corati di azzurro, poiché anche la cooperativa «Giuseppe Mazzini» si associò all'iniziativa. Zavattini ha avuto numerosi incontri con i braccianti e i contadini del luogo e ha condensato le sue esperienze e le sue meditazioni in un articolo pubblicato sulla «Cooperazione ravennate». Ha scritto, tra l'altro: «Il sintagma di un'indagine minima - che cosa sono i pochi chilometri quadrati e poche anime rispetto alla lunga Italia, per non dire l'Europa e il mondo coi suoi miliardi di persone - ma il massimo e il minimo non sono misure avverse, ma complementari per la identificazione dell'uomo, per il suo ingresso sempre più convinto e libero nella storia. La storia è molte cose, tra cui anche la speranza che l'ultimo dato, l'ultima notizia che stiamo per assumere sulla realtà, possa essere quella più illuminata, decisiva per il nostro destino.»

«Allo sbaraglio». La materia pittoresca è la gittimata, oltre che da valori cromatici e timbrici in se validi e di raffinatissima elaborazione, da una forte capacità di referenzialità della realtà, rivista autobiograficamente, accettata anche nei suoi risvolti negativi per un prepotente amore per la vita. Vi è una ereditarietà di segni opposti, come ad esempio nel «Funerale con mangiatore d. Comerio» e in «Vescovo a cavolino che mangia anguria con cinque personaggi e eccitazione». L'anguria, il frutto rosso e polposo che cresce nella sua Bassa, evoca l'immagine di un banchetto sotto un vastissimo capannone, con trecento commensali, i tortelli, le salsette alla brace, il trebbiano e i cori romagnoli. Si sentiva una profonda e fervida solidarietà umana di tempi passati proiettati nel futuro.

«Un assillo». Non è vero, e una fazione, un assillo, l'orrore per il suo della pura letterarietà, che lo spinge ad una immersione sempre più profonda nella vita sociale. Non ha quindi, senso la limitazione degli strumenti di ricerca, poiché ogni medium (ed il cinema non è un caso) è stato a lungo da lui privilegiato in una confluenza in esso di varie tecniche espressive) possiede una propria possibilità di approccio. L'immagine pittoresca in un ampio contesto, ha una particolare funzione e una sua specificità, pur mantenendosi all'interno del discorso zavattiniano. Non rappresenta una pura e semplice traduzione di espressioni letterarie; se così fosse la scrittura adempirebbe ad un compito soltanto illustrativo e quindi superfluo. Ma non vi è nemmeno estraneità ai suoi motivi di fondo, quanto una loro enucleazione condensata in immagini emblematiche.

Alfredo Gianolio